LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Passa per il Canton Ticino parte del denaro «sporco» legato al commercio della droga

Il salvadanaio della mafia

Le indagini del Fbi, della polizia elvetica e italiana hanno messo in luce il colossale traffico nel quale sono coinvolte alcune banche e società finanziarie fittizie - A Lugano si invoca la buona fede, ma dall'inchiesta sono emerse parecchie incrinature nel tanto decantato sistema di controllo degli istituti di credito svizzeri

DAL NOSTRO INVIATO

LUGANO — Il Canton Ticino «salvadanaio» della mafia? «Perché no? — sbotta il giudice istruttore di Lugano, Carla Timbal —; *lo è stato di tante cose, ora può ben esserlo anche della mafia*». Dick F. Marty, procuratore pubblico a Bellinzona, è meno categorico. Dice subito che preferisce parlare di criminalità organizzata anziché di mafia, essendo quest'ultimo termine meno neutro, dunque carico di significati ideologici e precisa: «*Il Canton Ticino non è base operativa della delinquenza, semmai può essere stato in qualche caso base di servizio, poiché è capace di offrire un sistema bancario discreto ed efficiente come pochi al mondo. Ma bisogna dimostrarlo. Mi pare, comunque, che salvadanaio, cassaforte, forziere, siano parole eccessive, fuorvianti*».

Paolo Bernasconi, procuratore del Sottoceneri, nel suo rapporto sullo stato della giustizia, che ha suscitato parecchio scalpore e riproposto il problema della «Lugano-connection», chiama in causa più l'intricato sottobosco delle società finanziarie fittizie e dei cambiavalute, che non la struttura bancaria, ma lancia comunque un significativo grido d'allarme contro la «*prevedibile espansione della nuova criminalità organizzata di stampo italo-americano*», alla quale potrebbe non essere estranea la complicità di cittadini svizzeri nelle operazioni di riciclaggio del denaro sporco.

A causa dei sospetti e delle critiche sul sistema, che offrirebbe, indirettamente, appoggi alla mafia, parecchi onest'uomini elvetici schiattano ancora d'indignazione e di rabbia, anche se qui e là c'è chi incomincia a respingere gli uni e le altre in modo meno semplicistico e anche a prenderli in considerazione. Ma ci sono eventi che non possono essere accantonati con un gesto di fastidio. E il più rilevante, non c'è dubbio, è rappresentato dalla gigantesca operazione antimafia compiuta nella primavera scorsa a New York, dopo anni d'indagini, dal Fbi e dal giudice federale Rudolph Giuliani.

Essa non solo condusse all'arresto in Spagna di don Tano Badalamenti e della sua banda, ma permise anche di gettare un po' di luce sui complessi meccanismi del riciclaggio del denaro sporco proveniente dal colossale traffico d'eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti. E, quel che più conta, si trattava di meccanismi che chiamavano in causa l'apparato finanziario e alcune banche della Svizzera.

Uno degli elementi di particolare interesse dell'inchiesta fu rappresentato, infatti, dagli spostamenti di un cambista ticinese, Costui, nel 1982, al trasferì a New York, dove alloggiò al Waldorf Astoria di Manhattan. Un giorno di marzo del 1982, scortato da una guardia del corpo, composta, secondo la polizia statunitense, da individui legati alla mafia, si presentò all'agenzia di cambio Merryl Lynch con una partita di oltre un milione di dollari consegnata al cambiavalute da personaggi mafiosi che non volevano comparire in prima persona nel corso dell'operazione. Si trattava di denaro sporco, come poteva dimostrare in modo plausibile il fatto che esso fosse costituito da biglietti di piccolo taglio (5, 10, 20 dollari al massimo). La somma avrebbe dovuto seguire la trafila di parecchie altre: passaggio attraverso banche delle Bermuda per un completo riciclaggio, smistamento in istituti di credito svizzeri sul conto di una di quelle società fittizie che pullulano nel Paese, uscita dalle banche per investimenti apparentemente leciti.

Quello del cambiavalute ticinese non era che un rivolo. Secondo gli inquirenti americani il denaro smistato dagli Stati Uniti alla Svizzera, anche con l'aiuto di parecchi faccendieri elvetici, è un fiume impetuoso. Ma qui rivolto, appunto, permise di individuare uno degli espedienti adottati dalle organizzazioni mafiose per mettere al riparo i proventi delle loro condotte illecite.

Sia il cambiavalute sia le banche ticinesi hanno proclamato la propria buona fede: come facevano a sapere che si trattava di somme provenienti da illeciti traffici?

Sta di fatto, comunque, che l'inchiesta rivelò più di un'inerbinatura nel sistema di controlli predisposti (e decantati) dagli istituti di credito svizzeri e non segnò, certo, un punto all'attivo della convenzione interbancaria elvetica siglata nel 1977 e rinnovata, con alcune modifiche, cinque anni dopo. Essa è piena di buone intenzioni. Così impegna, tra l'altro, gli istituti di credito ad aprire conti e depositi di titoli e ad effettuare investimenti fiduciari, soltanto dopo aver accertato «con l'*oculatezza richiesta dalle circostanze*» chi è l'avente diritto dei fondi da accreditare e da investire.

I casi, allora, sono due: o l'«oculatezza» non è stata sufficiente, o, come ci dice il giudice istruttore Timbal, le banche al sono comportate in modo diligente, ma gli esponenti mafiosi, con l'efficienza che li contraddistingue ovunque, hanno subito saputo ricorrere a metodi molto sofisticati che hanno consentito loro di aggirare gli ostacoli. In ogni caso, non c'è dubbio che il «codice di diligenza» abbia bisogno di ulteriori revisioni.

Il procuratore Bernasconi insiste soprattutto sull'opportunità di una maggiore collaborazione internazionale e di una convenzione europea (non basta, dice giustamente, una semplice «raccomandazione» di Strasburgo), la quale faccia propria la disciplina contenuta nel trattato bilaterale di assistenza giudiziaria stipulato da Svizzera e Stati Uniti nel 1973. Il trattato ha molti istituti pregevoli (come gli interventi per le violazioni fiscali complute dai presunti capi della mafia), ma c'è chi si domanda se la Svizzera non farebbe bene, innanzi tutto, a modificare la propria legislazione penale in due punti: prevedendo, cioè, il reato di associazione per delinquere (che tanto servirebbe a perseguire i mafiosi) e i reati valutari.

Ma è difficile che la richiesta sia accolta. Ciò che per molti Paesi europei è reato valutario, per gli elvetici è sacrosanto esercizio di diritti costituzionali. Il procuratore Dick Marty invita a non scandalizzarci: la Svizzera dopo tutto, ricorda, è uno dei pochi Paesi a consentire a tutti i suoi cittadini di tenere un fucile mitragliatore in casa. Questione di mentalità (e soprattutto di fiducia nei «sudditi»). Vero senz'altro. Ma anch'egli finisce per ammettere che le lacune legislative, di cui abbiamo parlato, possono far sorgere seri ostacoli alla cooperazione internazionale contro il crimine mafioso, che, pure, si sollecita.

Clemente Granata

Tre rapinatori narcotizzavano le vittime

VENEZIA — Tre malviventi ritenuti responsabili di una ventina di rapine a Jesolo ed in altre località del Veneto sono stati arrestati. Si tratta di Pietro Simionato, di 30 anni, Aldo Toffoli, di 31, Maria Teresa Celebrin, di 24, tutti pregiudicati di Treviso. Il terzetto aveva affittato una villa a Jesolo Pineta per la stagione estiva e l'aveva trasformata in base operativa per le rapine.

Passeggiata sul filo

St. Louis. Il canadese Jay Cochrane ha percorso quasi 300 metri in equilibrio su un cavo teso a novanta metri d'altezza. Sullo sfondo il grande arco sulla sponda del Mississippi (Tel. Associated Press)

Alt a mamma anitra

Praga. Un'anitra selvatica con i suoi cinque piccoli ha deciso di passeggiare nel vecchio centro della capitale cecoslovacca creando qualche ingorgo nel traffico (Telefoto United Press)

Scoperti nell'inchiesta Moro-ter i piani per un attentato al ministero della Giustizia

Nell'81 le Br volevano uccidere Darida con il lancio di un missile nel suo studio

ROMA — Le Brigate rosse progettarono di lanciare un missile contro il ministero di Grazia e Giustizia, in via Arenula. L'ordigno, sparato da un vicolo prospiciente l'edificio, doveva penetrare attraverso una finestra nel salone occupato dai guardasigilli, che all'epoca era Clelio Darida. E' questo uno dei tanti episodi che si leggono nella sentenza-ordinanza con la quale il giudice Rosario Priore ha chiuso l'istruttoria «Moro-ter» depositata lunedì.

Il piano risale alla fine del 1981 e fa parte di un progetto che avrebbe dovuto segnare il rilancio del terrorismo. Sono di quell'epoca la rivolta nel carcere di Trani, l'assassinio del generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, il sequestro del magistrato Giovanni D'Urso.

Il programma doveva essere completato con una strage da compiersi a palazzo Don Sturzo, all'Eur, sede della dc, in occasione del consiglio nazionale. Del primo fatto si è parlato a lungo, dopo la scoperta di due missili del tipo terra-aria da 61 millimetri trovati nel «covo» di via Dei Nespoli, a Centocelle, l'11 gennaio del 1982. Inedito, invece, il progetto di uccidere il guardasigilli, utilizzando uno dei due ordigni che hanno una forza distruttiva micidiale dato che servono per abbattere gli aerei.

Artefice del piano sarebbe stato il prof. Giovanni Senzani, Capo dell'ala militarista, il criminologo avrebbe chiesto l'aiuto di un esperto, il giornalista francese Jean-Louis Baudet, il cui nome figura tra i pochi imputati per i quali è stato chiesto lo stralcio. Si afferma nella sentenza-ordinanza del giudice Priore che Baudet era pratico di armi avendo combattuto in Libano nelle file palestinesi. Il francese avrebbe creato per i missili in possesso dei brigatisti rossi leggere rampe di lancio che potevano essere sistemate su camioncini. Questa soluzione era appena la più opportuna per l'attentato contro il ministero. Il missile sarebbe stato lanciato da via San Bartolomeo De Vaccinari, una stradina trasversale a via Arenula, che sbocca proprio dinanzi all'edificio.

Le pagine dell'istruttoria chiariscono anche il ruolo dell'ex senatore socialista Domenico Pittella. Il quale non sarebbe un medico sprovvisto che ha curato Natalia Ligas [illegible] sapere che si trattava di una terrorista. Il sanitario non solo aveva messo a disposizione delle Brigate rosse la sua clinica di Lauria, ma partecipò personalmente all'attività dell'organizzazione eversiva, proponendo piani, come il sequestro del vice presidente della regione Basilicata, il socialista Ferdinando Schettini.

Pittella, dopo aver cercato di negare l'episodio Ligas, finì con l'ammettere di aver curato la giovane terrorista, ferita durante il fallito attentato compiuto a Roma contro l'avv. Antonio De Vita, dirigente del partito Patrizio Peci. Ma, precisò il medico, egli non conosceva la vera identità della ragazza, che gli era stata raccomandata dall'avv. Sorrentino, consigliere d'amministrazione della clinica di Lauria.

Un intero capitolo del documento redatto da Priore è infine dedicato ad un'analisi dell'attuale consistenza numerica e del «potenziale» di cui disporrebbero i gruppi terroristici in via di riaggregazione, soprattutto grazie all'attività, mai sopita, di alcune «centrali» dislocate in Paesi europei. Tra latitanti e «nuove leve», l'esercito occulto dei terroristi nostrani, tuttora in libertà, può contare su non meno di un centinaio di unità. E, per esplicita ammissione dei pentiti, interi arsenali di armi risultano ancora non recuperati. Ma non basta. La «colonna esterna», quella cioè formata da brigatisti rossi o esponenti di Prima linea riusciti ad espatriare e riparati in diverse nazioni d'Europa, avrebbe assolto consistenze di [illegible] 50 persone, quasi tutte colpite in Italia da ordine di cattura.

Il giudice Priore sottolinea nella sentenza il fatto che, come già in passato, questa frangia del terrorismo rosso, considerata la più agguerrita, abbia prescelto come sede naturale la Francia e, più precisamente, la città di Parigi. Qui, i nostri terroristi possono contare su numerosi amici fidati e su di una collaudatissima organizzazione in grado di proteggerli e sostenerli.

«*Il terrorismo rosso* — afferma il giudice — *non si può dire completamente debellato e s'illude chi pensa che ormai abbia concluso il suo sanguinoso ciclo. Ci sono, anzi, evidenti sintomi e chiare indicazioni di una riorganizzazione per una ripresa in grande stile che non deve trovarci impreparati*».

Pittella ha lasciato l'ospedale

POTENZA — Domenico Pittella, ex senatore socialista, rinviato a giudizio nell'ambito dell'inchiesta Moro-ter, nel pomeriggio di ieri ha lasciato l'ospedale «San Carlo» di Potenza per raggiungere Lauria, dopo che il giudice istruttore di Roma, Rosario Priore, gli ha concesso gli arresti domiciliari per gravi motivi di salute.

Pittella era stato arrestato il 4 ottobre scorso e pei trasferito, sempre in stato di arresto, nel nosocomio potentino per una gravissima forma di cardiopatia ischemica.

Intorno a mezzogiorno, l'ex senatore socialista, è stato nuovamente colto da malore. Si è ripreso poco dopo e intorno alle ore 16,00 è uscito dal reparto a bordo di un autombulanza scortata da due automezzi blindati dei carabinieri. Ai giornalisti che gli hanno chiesto un commento sulla decisione del giudice Priore ha risposto: «*Sono parzialmente soddisfatto*».

Pausa nell'inchiesta sul giudice

CALTANISSETTA — Dopo avere interrogato in carcere, in Sardegna, il sostituto procuratore della Repubblica di Trapani Antonio Costa e gli altri quattro imprenditori arrestati per avere in concorso fra loro corrotto il magistrato, il giudice istruttore Claudio Lo Curto è rientrato a Caltanissetta per concedersi un breve riposo in coincidenza con il Ferragosto.

Il dott. Lo Curto riprenderà in mano le fila dell'inchiesta già a partire da giovedì prossimo, allorché tornerà a Trapani per ascoltare le 24 bobine contenenti le intercettazioni telefoniche ed in particolare una di esse, nella quale viene fatto un esplicito riferimento a talune compiacenze che si sarebbero potute avere dalla procura trapanese per concludere in maniera favorevole agli imputati il processo di mafia instaurato a seguito del sequestro dell'industriale Michele Roditita e degli omicidi.

Decisi dal magistrato di Locri

Controlli bancari sul prete di Africo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

REGGIO CALABRIA — Gli accertamenti bancari disposti dalla magistratura dovranno stabilire se, e di quanto, don Giovanni Stilo si sia arricchito in questi ultimi vent'anni e, soprattutto, l'eventuale provenienza di tale benessere finanziario. E' certamente la fase più delicata e importante dell'indagine avviata dalla procura della Repubblica di Locri sul settantunenne parroco di Africo arrestato lunedì della scorsa settimana a Montecatini perché fortemente indiziato di avere contatti tutt'altro che leciti con la potente cosca mafiosa dei Rugo-Aquilino-Mittano, i cui affiliati sono già da un anno in carcere ritenuti responsabili di una serie di sequestri di persona in Calabria e in altre regioni.

Il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Ezio Arcadi, lo stesso che ha firmato l'ordine di cattura, ha dichiarato lunedì sera, al termine degli interrogatori cui ha sottoposto il sacerdote: «*Siamo in una fase quanto mai delicata dell'indagine e nei prossimi giorni dovrò riesaminare il contenuto di questi lunghi interrogatori*».

Don Giovanni Stilo sarà alla ribalta delle cronache trent'anni fa quando il paese del quale era parroco, appunto Africo, nel cuore dell'Aspromonte, venne cancellato da un'alluvione. Il sacerdote guidò varie proteste popolari, riuscendo a far costruire un nuovo centro sulle rive del Mar Ionio, nel territorio del comune di Bianco. Da allora ha realizzato nel nuovo paese soprattutto edifici scolastici, tanto che Africo «sforna» annualmente centinaia di diplomati (tra gli altri, anche quel don Agostino Coppola già condannato per affari di mafia).

Don Stilo, oltre che preside di uno di questi istituti (la scuola magistrale) e presidente del consiglio scolastico della zona, vicepresidente di quello provinciale, è da alcuni anni insegnante di sociologia all'ist. di Catanzaro (sezione staccata di Bologna). Il dott. Arcadi, di fronte a questa evidenza di popolarità, non nega un certo ruolo sociale esercitato da don Stilo, ma aggiunge: «*Occorre però accertare se tutto quel che ha realizzato è pubblico o si sia anche interessi e beni personali o della sua famiglia*».

Insomma, per il magistrato ci sono molte ombre sulle molteplici attività benefiche e sociali di don Stilo e sospetti di profitti non indifferenti.

Don Stilo ha anche smentito chi lo accusava di aver partecipato ad una riunione di mafiosi in cui si sarebbe discusso di sequestri, di estorsioni e nella quale il sacerdote si sarebbe dichiarato disponibile a cercare la strada giusta — al prezzo di trecento milioni — per far rivedere dalla Cassazione il processo per il sequestro e l'assassinio dell'industriale Cerreto.

e. l.

Firenze, la Procura era favorevole alla scarcerazione

Libertà negata ai 2 arrestati per il 1° delitto del maniaco

FIRENZE — Giovanni Mele e Piero Mucciarini restano in carcere. Il giudice istruttore Mario Rotella ha infatti respinto le istanze di libertà provvisoria presentate dagli avvocati difensori dei due cognati accusati del duplice omicidio del 1968, il primo commesso con la Beretta calibro 22 che ha ucciso altre dodici volte, e raggiunti da comunicazioni giudiziarie per altri cinque duplici omicidi attribuiti al maniaco di Firenze. La decisione ha suscitato scalpore, soprattutto perché era stata la stessa procura della Repubblica, nei giorni scorsi, a caldeggiare la messa in libertà «per mancanza d'indizi» di Mele e Mucciarini, in carcere da gennaio.

Il magistrato ha motivato il suo no in una lunga ordinanza scritta a mano e consegnata ieri mattina al giudice Rosario Minna, facente funzione di responsabile dell'ufficio istruzione. L'ordinanza, ricopiata a macchina, si trova attualmente depositata presso la cancelleria che provvederà a notificarla, probabilmente domani mattina, ai legali dei due imputati. Dal momento della notifica gli avvocati hanno tre giorni di tempo per ricorrere al Tribunale della libertà che, a sua volta, deve pronunciarsi entro cinque giorni. Al Tribunale della libertà potrebbe ricorrere anche la procura della Repubblica, ma il procuratore aggiunto Carlo Bellito ha già detto che non contesterà la decisione del giudice istruttore.

«*Ci aspettavamo che il giudice istruttore rispondesse in modo negativo alla nostra istanza di scarcerazione e avevamo avvertito di questa possibilità anche Giovanni Mele per non crearpli eccessive illusioni*» ha commentato l'avvocato Sergio Schoepflin, che lo difende. Secondo il legale, Mele, che si trova nel carcere di Volterra, «*è tranquillo, paziente, dispiaciuto per la morte dei due ragazzi di Vicchio*». Quando ha saputo dell'ultimo duplice delitto ha detto: «*C'era da aspettarselo che succedesse di nuovo stato che il mostro non sono io*». E quando gli avvocati gli hanno comunicato che per la libertà c'era da aspettare ancora un po' di tempo ha risposto: «*Non sarà certo un giorno in più o un giorno in meno qui dentro a cambiare la mia vita ormai*».

A Firenze è giunto intanto il ministro dell'Interno Scalfaro, che ha presieduto un summit in prefettura per fare il punto sulle indagini. «*I delitti del presunto maniaco di Firenze sono fuori da qualsiasi logica anche criminale nostro Paese cosicché non esiste nessun nucleo specializzato in questo tipo di indagini. Nell'inchiesta, comunque, ci si sta muovendo con il massimo sforzo da parte di tutti. Il ministero è a completa e immediata disposizione per qualsiasi necessità dovesse presentarsi agli inquirenti*».

Scalfaro ha poi ricordato che il suo dicastero ha mandato immediatamente nel capoluogo toscano funzionari di grande preparazione e ha posto a disposizione degli investigatori tutte le proprie strutture. (Ansa-Agi)

Il boss Mammoliti a giudizio

LOCRI (Reggio Calabria) — Il giudice istruttore del tribunale di Locri, dott. Vincenzo Pendone, ha depositato l'ordinanza con la quale ha disposto il rinvio a giudizio di 25 persone, accusate di associazione per delinquere di stampo mafioso.

Tra le persone rinviate a giudizio per associazione per delinquere di stampo mafioso ci sono, oltre a Giuseppe Mammoliti, di 47 anni, ritenuto il capo della «cosca», anche l'ex presidente della unità sanitaria locale numero 28 di Locri, il dott. Filippo De Domenico, di 54 anni democristiano, e l'ex sindaco di Benestare.

Si allarga l'indagine nell'ospedale di Termini (Palermo)

Bambini venduti negli Usa e a coppie del Nord Italia

NOSTRO SERVIZIO

TERMINI IMERESE — Sono state estese negli Stati Uniti le indagini sui neonati (forse 37) venuti alla luce nell'ospedale di Termini Imerese e che sarebbero stati venduti anche negli Usa. I carabinieri sospettano che il caso sia più grande di quanto avevano supposto all'inizio quando, alcuni giorni fa, hanno arrestato il direttore dell'ospedale e primario ginecologo, Angelo Tramontana, di 62 anni, e altre quattro persone.

Gli arresti sono avvenuti per la compravendita di un bambino partorito il 13 giugno del 1983 da una diciannovenne violentata da un manovale tossicodipendente di 20 anni, nei gabinetti pubblici della cittadina, in un'atmosfera, quindi, di assoluto squallore. Venerdì, due giorni dopo gli arresti, nottetempo, l'archivio dell'ospedale Santissima Annunziata si stava mezzo a soqquadro e depredato da ignoti che hanno agito su commissione di qualcuno degl'imputati o che — altra ipotesi — sono loro complici.

Non è il primo caso di racket dei bambini scoperto in Sicilia. Recentemente un altro è stato sventato dai carabinieri nel Trapanese, tra Marsala e Mazara del Vallo. Il raid dell'altra notte non dev'essere servito a molto perché il comandante della compagnia carabinieri di Termini Imerese, capitano Gennaro Scala, era stato previdente e aveva fatto fotocopiare tutte le pratiche sospette (pare che si tratti di alcune centinaia di cartelle cliniche riguardanti le nascite di altrettanti bambini).

«*Tutti i documenti utili all'inchiesta sono a nostra disposizione perché li abbiamo in fotocopia*», ha confermato l'ufficiale che, per il resto, non si è dilungato sulla complessa vicenda. Un rapporto è stato consegnato al procuratore della Repubblica Ugo Saito che ha incominciato a vagliarlo. Si è appreso che per il prosieguo delle indagini tramite la procura terminata ci si è rivolti all'Interpol perché sia possibile accertare se davvero bambini messi al mondo nell'ospedale della cittadina da madri che hanno preferito disfarsene, siano finiti nei paesi Stati Uniti e che per lo più sarebbero di origine siciliana.

Sembra inoltre che alcuni bambini siano stati acquistati da coppie, pure senza figli, che risiedono nel Nord Italia. I piccoli sarebbero stati pagati alcuni milioni di lire l'uno.

Oltre ai dott. Tramontana, che è di origine messinese e lavora da molti anni nell'ospedale termitano dove, uno dopo l'altro, ha salito tutti i gradini sino a diventarne direttore sanitario e che adesso è accusato di concorso in alterazione dello stato civile, con la stessa imputazione i carabinieri hanno arrestato Francesco Bertè, 58 anni, impiegato del nosocomio e indicato come il factotum del direttore; l'ostetrica Anna Maria Marsico, di 48 anni; Filippo Salamone, di 40 anni, commerciante di Terrasini con precedenti penali (è il falso padre che ha acquistato il bambino per una somma ancora imprecisata) ed Agostino Crispo, il vero padre del piccolo.

Antonio Ravidà

Segregata e seviziata per sei anni

PALERMO — Un'agghiacciante storia di violenza è stata scoperta dai carabinieri della compagnia di Termini Imerese. Una ragazza, oggi sedicenne, è stata tenuta segregata in casa dal padre e dai suoi due fratelli per sei anni e sottoposta a violenze.

La squallida vicenda è accaduta a Sciara, un piccolo centro alle pendici delle Madonie. Del gravissimo fatto i militari dell'Arma sono venuti a conoscenza in circostanze che non sono state rese note.

I militari dell'Arma hanno arrestato il padre della giovane, il bracciante agricolo Carmelo D'Amore, 49 anni.

ACQUISTA TUTTI I GIORNI STAMPA SERA TROVERAI NUMERI PER GIOCARE AL BINGO

STAMPA SERA TI INFORMA E TI PREMIA